

Resistere, resistere, resistere

Sig.ra Rossana Tempesti
(intervista del 15 gennaio 2007)

*Chi si muove con grazia?
un viso tutto da bere
un Coriolano vinto
un artigiano al tornio
un aratro forbito
un uccellino dipinto
una ragazza in topless
due versi di Cummings
diecimila negri che manifestano
un poeta greco
l'amico solo rimasto
un giocatore d'azzardo
un invertito platonico
un fuoco di legna
un leopardo anche in gabbia...*

*Chi si muove goffo?
un cuore interessato
un fuoco di paglia
un padrone impettito
un servo sciocco
un astronauta nel vuoto
un ministro sul video
un carro armato nel traffico
i fedeli in massa
un pastore corrotto
un paria con l'elmetto
un uomo in mostra
una signora in vetrina
un possidente in lacrime
una pace avvelenata...*

*La grazia non ha peso
e fa sorridere
Il potere è goffo
che ti fa piangere*

(Nelo Risi)

“La grazia non ha peso...”.

Cara signora Rossana, siamo felici di averla ancora alla Bainsizza, perché la sua presenza ci restituisce intatto il suo magistero, che è tutto condensato nel verso di Nelo Risi che apre l'intervista.

Parafrasiamolo così: negli anni che ha trascorso in mezzo a noi, ha speso semplicità e grazia, misura ed eleganza: le ha propagate, le ha suscitato, e il tutto - questo è il punto - in modi affatto naturali, senza avvedersi. Avremmo potuto farle fotocopiare i Canti più sublimi della Commedia o l'elenco telefonico degli abbonati di Luino e lei avrebbe portato a termine l'impresa con la stessa cura sollecita e paziente, sciolta da gravità: quasi un miracolo. Il fatto in sé è sbalorditivo: c'è una ricetta?

Preferisco pensare di non avere alcun merito: se è vero quello che lei dice, forse è perché dentro di me è durata e dura ancora la lezione dei miei cari e l'anima di un'epoca che qualcuno ha definito, con un'espressione felicissima, *età del pane*. E' di quell'anima che io mi son nutrita. E badi, lo dico senza enfasi: se l'indigenza offende sempre la dignità dell'uomo e la deturpa, la povertà spesso è arrivata ad esaltarla. C'è stato un tempo nella storia del nostro paese, un tempo di lunghissima durata, in cui le classi cosiddette subalterne hanno letteralmente surclassato, in termini di civiltà, le cosiddette classi dominanti. Chi insegna Letteratura come lei dovrebbe conoscere G. Ungaretti: “Questo è il Serchio / al quale hanno attinto

/ duemil'anni forse / di gente mia campagnola / e mio padre e mia madre". Ebbene, anch'io ho attinto a piene mani: avendolo toccato nel profondo, ho semplicemente perpetuato ciò che ho sentito sin dagli inizi come perfettamente connaturale, al pari di un abito cucito su misura che non la smette di adattarsi agli anni, senza strappi. Se a un certo punto della mia vita mi fossi imposta come proposito di tramandare l'*ethos* dei miei cari, avrebbe voluto dire - ahimè - che avevo già tradito. Può sembrare un paradosso, ma io non ho dovuto fare alcuna scelta: io non ho fatto altro che aderire.

Ci sta dicendo che la sua indole, la sua persona, è stata sin dal principio 'naturalmente vincolata'?

Naturalmente e liberamente vincolata. Non mi hanno mai appassionato le biografie di certi Santi tormentati e dilaniati giorno e notte da dubbi e tentazioni. Dio mio che orrore, quali diavolerie! Perché hanno scelto proprio quel mestiere?

Per sentirmi a posto con me stessa, io non avrei potuto fare diversamente da come ho fatto.

Tornando ai fiumi di quel *toscano d'Egitto* di Ungaretti, anch'io mi sono fatta levigare come un sasso. Per questo non so cosa significhi tradire, lo posso solo immaginare. Presumo che tradire denaturi, stinga.

Qualcuno ha detto che la libertà si sviluppa con la dedizione e la rinuncia ad essere privi di vincoli. La pensa così anche lei?

...con la rinuncia ad essere privi di vincoli, ovvero di bisogni. Sembra un'ovvietà, ma non lo è: ogni creatura è bisognosa, tutto il vivente versa nel bisogno, niente-nessuno fa eccezione. L'età del pane è stata, inscindibilmente, l'età della *frazione* del pane. Io sono stata persuasa a divenire quel che sono. E poi, tornando a monte, consideri il vantaggio: il fatto di non vantare meriti mette al riparo dal ridicolo, da un certo sentore di patetico, solleva dall'incombenza di spiattellare i vanti ai quattro venti, con l'onere della prova. Davvero una gran fatica, non basta una vita.

Ho già una certa età e trovo che la mia sia una forma decisamente salutare di risparmio energetico.

E allora partiamo dalle origini, da suo padre e sua madre.

Sono nata a Castellina Marittima, nella Maremma pisana, il 23 settembre del 1943 da genitori semplici e onesti.

Babbo faceva il *vetturino*, un mestiere oggi praticamente scomparso, almeno qui da noi. Usciva la mattina con i cavalli e i muli e entrava nella 'macchia'. L'attività del vetturino era strettamente legata a quella dei taglialegna e dei *carbonai*, uomini di montagna che lavoravano nei boschi, nelle macchie (dove il nome di 'macchiaioli'), per guadagnare quel tanto che permettesse un'esistenza decente alla famiglia che rimaneva a casa. La permanenza nei boschi poteva avere una durata di oltre otto mesi all'anno, durante i quali i carbonai abitavano in una capanna, da loro stessi costruita con legna e terra.

La carbonaia era essenzialmente adibita alla trasformazione della legna in carbone, un derivato che possiede un potere calorifico doppio rispetto a quello della legna. Era costituita da un mucchio conico di rami e ciocchi spaccati, disposti su uno spiazzo denominato la "piazza". La carbonaia era allestita, all'interno del bosco, in uno spazio piano riparato dai venti; al centro dello spiazzo venivano piantati tre pali a formare un triangolo, di altezza pari a quella della carbonaia definitiva: contro di essi veniva accatastato un mucchio di legna ricavata dai tagli nei circostanti boschi cedui. Il materiale legnoso (per lo più leccio, corbezzolo e orniello) veniva ridotto in pezzi di eguale dimensione. Si formavano poi due o tre strati fino a creare una cupola; a questo punto, il tutto veniva coperto con frasche umide e da uno strato di terra bagnata. Alla base della carbonaia si praticavano delle aperture, attraverso le quali si accendeva il fuoco e si chiudevano quando si era propagato a tutta la massa, lasciando dei piccoli spiragli. L'operazione di carbonizzazione, seguita costantemente dal carbonaio, durava in media fra gli otto e i dieci giorni, dopo di che si soffocava il fuoco chiudendo tutte le aperture e si lasciava raffreddare la massa fino alla demolizione della carbonaia ottenendo carbone di ottima qualità.

E il lavoro del 'vetturino' in cosa consisteva?

Il vetturino guidava i cavalli e i muli e provvedeva al carico e allo scarico delle some. Il mestiere risale quasi sicuramente ad epoche antichissime, qualcuno sostiene addirittura che fosse già praticato quando l'uomo riuscì ad addomesticare per la prima volta il cavallo. Il vetturino trasportava legna, carbone, e altro materiale legnoso dai boschi, dove non c'erano strade carrozzabili, fino alle "piazze" dove venivano erette le carbonaie o ai vari punti di raccolta ai margini dei boschi stessi.

Generalmente abitava in case coloniche, nelle vicinanze dei boschi, dove c'era la possibilità di avere una stalla per le bestie. La giornata lavorativa del vetturino, che iniziava a giorno fatto, quando le bestie avevano mangiato e bevuto, non terminava dopo il rientro serale, ma si protraeva fino a tarda ora per far mangiare le bestie, per farle bere, per riempire di fieno le mangiatoie e per attaccare al collo di ogni mulo e cavallo la "musiera" riempita per metà di biada.

Il vetturino di professione era capace di diagnosticare le malattie più comuni delle sue bestie, di curarle con medicine preparate in gran parte da lui stesso, e di sanare le ferite. Se la bestia era malata o infortunata, seguiva assiduamente il decorso della malattia o dell'infortunio, alzandosi dal letto anche di notte. Se nelle vicinanze del bosco non c'era un maniscalco provvedeva da solo alla ferratura. Ogni bestia, naturalmente, aveva un nome proprio; alcuni erano quelli di "battesimo" mentre altri venivano inventati dal vetturino e si riferivano al colore del mantello, al fisico, alla provenienza geografica, al carattere, ecc. Dalle nostre parti, i più comuni erano: Moro/a, Romano/a, Pallino, Pippo, Fulino, Magnana, Pastora, Topo, Serpente. Le bestie venivano classificate in vari modi: era detta "agevole" la bestia che non dava segni di irrequietezza, "ombrosa" quella che manifestava la paura con calci e scossoni a causa di rumori improvvisi, "sitoso" era detta la bestia che si "rivoltava" contro gli estranei, mentre si dimostrava docile con l'amico vetturino che lei riconosceva al "sito" (odore). Veniva definita "pallesca" la bestia che mutava spesso di umore.

Il vetturino aveva fama di 'imprecatore', tanto per usare un eufemismo, ma non se la pigliava mai con Sant'Antonio, protettore degli animali. Nel giorno dedicato al Santo, lui e le sue bestie osservavano completo riposo, con in più un pranzo

speciale per lui e doppia razione di biada per loro. Da ultimo, una nota di colore 'militaresco'. Fino agli anni sessanta, muli e cavalli venivano precettati, ossia erano a disposizione dell'Esercito per eventuali necessità. In caso di "chiamata alle armi", lo Stato pagava al proprietario il giusto prezzo

Il babbo che tipo era?

Era una persona burlona e scherzosa, anche se a volte metteva soggezione.

Ricordo che gli tenevo la contabilità dei carichi: mi aveva messo a disposizione un quadernetto su cui dovevo segnare ogni giorno le pesate, i costi ed i ricavi. Quando mi diceva: "Bimba, fai il conto!", prendevo lesta la mia matita, incolonnavo ed impostavo per benino tutte le operazioni e prima ancora che cominciassi a di tirar le somme, mi anticipava il risultato. Sapeva di mortificarmi e la cosa cominciò a darmi talmente fastidio che a un certo punto presi a studiare la matematica con metodo e caparbità. Feci progressi inaspettati, di cui s'accorse esterrefatta innanzitutto la maestra, che mi credette miracolata: "Oh bimba, che ti succede?". Non seppe mai il movente: né lei, né nessun altro. Sovente sui banchi di scuola si giocano partite in cui gli attori veri non calcan mai la scena.

Lei sa che cosa intendo dire, vero?

Sì, penso di saperlo. Non è per niente facile decifrare certe giocate dei ragazzi, certe intenzioni non dichiarate o subliminali. Ogni tanto noi insegnanti siamo portati a sovrastimare la nostra parte. Per fare bene il mio mestiere, che è sempre esposto a mille tentazioni, occorre diffidare innanzitutto del pronomine di prima persona singolare. Mi spiego: al termine di un'interrogazione da quattro mi guardo bene dal dire allo studente: "Non mi hai saputo il Leopardi?". Dico semmai: "Il Leopardi non te lo sei saputo, non l'hai saputo a te (forse hai voluto non saperlo a qualcun altro)". Per un eccesso di implicazione, a volte dimentichiamo che in gioco non ci siamo noi, ma sempre la Materia.

Mi pare un ottimo esempio di sorveglianza linguistica e nello stesso tempo di igiene mentale.

Tornando al babbo: come reagì al nuovo corso?

Da un giorno all'altro la smise di fare il saputello.

Com'era invece la mamma?

La mamma si è sempre occupata dei figli e della casa. Soffriva del morbo di Addison, una malattia cronica surrenale. Sin da piccola, ho dovuto aiutarla nei lavori domestici, cosa che mi ha fatto crescere più in fretta. Ricordo in modo molto vivo un episodio: quando avevo sedici anni dovetti accompagnarla urgentemente a Pisa, in ospedale, perché le sue condizioni si erano improvvisamente aggravate. Ero da sola e feci tutto io. Dovetti compilare i formulari dell'accettazione, parlare con l'urologo, provvedere a sistemarla in reparto e telefonare a casa per i ragguagli: da piccola che ero, in un sol giorno, divenni grande. Sono sempre stata molto legata alla mamma. Sia lei che il babbo hanno trascorso gli ultimi anni della loro vita a casa mia.

Ci racconti qualcosa della sua carriera scolastica.

Purtroppo ho frequentato solo le Scuole Elementari, perché negli anni del dopoguerra era difficile raggiungere le grandi città se non si possedeva un mezzo proprio. Ricordo bene la mia classe. Era una classe mista, di venti scolaretti. Soltanto un ragazzo proseguì gli studi e divenne Geometra. La mia maestra si chiamava Amina, una donna molto buona e molto paziente. Anch'io da grande avrei voluto fare la maestra, ma Pisa, dove c'era la sede più vicina dell'Istituto Magistrale, distava da casa mia cinquantasette chilometri, un'enormità.

Proviamo a metterla così: lei che da grande voleva fare la maestra... è stata Maestra-grande, di stile e dedizione. Forse il diploma l'avrebbe derubata del suo bello, forse il proseguimento degli studi avrebbe snaturato la sua disposizione...

L'ho constatato anch'io, è vero: la scuola può guastare. Quando lavoravo alle Superiori, l'ho letto chiaramente in certe espressioni vaghe e vagabonde dei ragazzi, in certe pose scioperate, nella disaffezione allo studio, nella mancanza ribadita e plateale di motivazioni, nella volgarità dei modi, in certe risa matte e triviali, disperate. Mi chiedo: ma fa davvero il bene dei ragazzi ritardare a tempo indeterminato l'appuntamento col mondo del lavoro? Quando Massimo, il mio secondo figlio, viene bocciato in Seconda superiore, decide di abbandonare la scuola ed entra in fabbrica. Dopo due anni di lavoro, si iscrive al corso serale e consegue il diploma di Perito Meccanico. E' stata la fabbrica, il lavoro, la prospettiva di entrare a far parte dello studio tecnico dell'azienda, a farlo rinsavire. Quanto a me, dopo le Elementari i miei genitori hanno deciso che dovevo apprendere un mestiere e mi hanno mandato in sartoria. All'inizio non mi piaceva, poi ho pensato che poteva essermi utile e così mi sono impegnata, ho preso il diploma e - non contenta - ho fatto anche un Corso di Taglio e Cucito. Fino a qualche anno fa ho vestito io i miei due figli; ora provvedo a confezionare gli abitini ai miei nipoti.

Ci dica qualcosa di suo marito.

A diciassette anni ho conosciuto un ragazzo del paese, Giuliano. Abbiamo cominciato a frequentarci sempre più spesso finché, dopo due anni, ci siamo sposati. Era il 1962, avevo diciannove anni. L'anno prima, Giuliano aveva deciso di trasferirsi al Nord, in cerca di lavoro. Le possibilità che offriva il mio paese erano molto limitate. C'erano le miniere di alaba-

stro, ma il mestiere di minatore era molto usurante e bisognava godere di ottima salute. Si lavorava al buio, con le lampade ad acetilene, fino a cinquecento metri di profondità. Il lavoro in fabbrica, al confronto, era un'autentica pacchia, un vero impiego da signori. Sicché ci sposiamo e la sera stessa partiamo in treno per il viaggio di nozze. Poi finalmente a casa, una casa di ringhiera, sita in un piccolo paese affatto sconosciuto di Lombardia, Castelseprio, in provincia di Varese... Subito non mi è piaciuta, poi ho fatto in modo di renderla accogliente, con tendine colorate ai vetri e pavimenti sempre lucidi. Di mobili ne avevamo davvero pochi, solo l'indispensabile. Mia madre avrebbe preferito che rimanessi a Castellina. Mi diceva sempre: "Figliola, tu te ne scappi in Lombardia e lì sarai costretta a consumare tutto il tuo stipendio". A casa c'era tutto: l'olio, il maiale, conigli, galline, uova, erbaggi d'ogni tipo. Quando è nata mia figlia Barbara, sono venuti a trovarmi e a mamma subito la casa non è piaciuta. Ci sono rimasta molto male e ho detto subito a Giuliano che avremmo dovuto presto cambiare casa. Di fatti, piano piano, siamo venuti a Tradate.

Giuliano, nella sua vita, ha fatto molti lavori, dall'operaio alla guardia notturna. Gli è sempre piaciuto leggere e disegnare, due passioni che continua a coltivare ancora oggi. Ogni tanto si diverte a partecipare a mostre collettive e vince sempre premi.

Cosa vuol dire esattamente "venire piano piano a Tradate"?

Due cose: che il nostro passo è sempre stato misurato, e che non siamo mai stati milionari.

Adesso ci racconti qualcosa della sua lunga esperienza lavorativa nella Scuola.

Appena sposata, ho lavorato per qualche tempo in una fabbrica di giocattoli di plastica. Tra i tanti articoli, producevamo la Mucca Carolina, i salvagente e i materassini gonfiabili per il mare. Ricordo che le mie compagne di lavoro parlavano solo il dialetto e allora, specialmente i primi tempi, sono stata costretta tante volte a starmene zitta e ad annuire garbatamente anche se non capivo niente di quello che dicevano. Tornare a Castellina, per me, in quegli anni, significava rituffarmi non solo nel mare tanto amato di Rosignano, ma nell'idioma del mio paese. Ne uscivo sempre rigenerata.

Quando sono nati i bambini, ho fatto la mamma e la casalinga, ma intanto lavoravo a domicilio per una nota sartoria di Milano. Confezionavo abiti dal taglio sportivo e signorile. Ho lavorato anche per una Contessa dell'aristocrazia romana, che mi elargiva sempre qualche mancia.

Poi, dopo qualche anno, coi figli fatti già grandicelli, leggo un avviso in cui si dice che il Comune di Tradate bandisce un concorso di inserviente per l'Asilo Nido. Faccio domanda di iscrizione e dopo qualche mese vengo chiamata per sostituire una collega in gravidanza. E' in quel Nido che ha inizio la mia carriera nella scuola. Il mio compito consisteva nel fare le pulizie, ma quando le maestre me lo chiedevano, mi accollavo volentieri altre mansioni: aiutavo all'ora di pranzo, quando era tempo di metterli a letto, e comunque durante tutta la giornata. Spesso i bambini mi chiamavano 'mamma'. L'anno successivo vengo trasferita alle Scuole Elementari in qualità di bidella. Dovevo vigilare nei corridoi, portare in classe per la firma le circolari della Direzione e fare le pulizie dei locali al termine della giornata. Spesso al pomeriggio, intanto che si riordinavano le aule, si cantava. Poi comincia un lungo periodo, durato quasi vent'anni, alla Scuola Materna. Oltre alle consuete pulizie, c'è da distribuire il pranzo di mezzogiorno e la merenda al pomeriggio. Prima di uscire alla sera dovevamo lasciare tutto in ordine per il mattino successivo. C'erano solo due ausiliarie per circa ottanta bambini: non potevamo che diventare amiche (lo siamo ancora). I bambini ci chiamavano le Signore della Cucina. Anche da loro ho ricevuto affetto, e tanta stima dai genitori. Quando per ragioni di carattere personale la mia collega ha dovuto fare domanda di trasferimento, per scherzo l'ho voluta fare anch'io. E l'anno dopo eccomi al Curie, prima alla sezione Magistrato di via Trento e Trieste e pochi mesi dopo alla Bainsizza.

Una carriera molto ampia, che si è consumata in tutti i gradi del percorso formativo.

Com'era allora la Bainsizza?

Alla Bainsizza ho trovato un ambiente molto diverso. Non più lattanti, ma ragazzi e signorine. Tantissime le circolari da far girare, tantissime le richieste di fotocopie da soddisfare. Tutte le volte che mi sono trovata in difficoltà, per il buon andamento delle scartoffie che avevo in consegna, mi rivolgevo al prof. Castiglioni, una persona squisitissima, che aveva una soluzione per ogni problema.

Le gratificazioni più belle che ho ricevuto negli anni del Liceo mi sono state regalate dai ragazzi. Spesso e volentieri venivano a trovarmi e mi confidavano le loro ansie, le loro gioie, tutti i patemi. Ancora oggi, quando ci incontriamo per le strade del paese, mi salutano con affetto.

Chi l'ha conosciuta, anche per poco, le ha sempre riconosciuto un pregio raro che consiste in una particolare forma d'amore e di attenzione per il particolare, per il dettaglio. Nel mondo del lavoro, e in particolar modo nel pubblico impiego, non capita tutti i giorni di incontrare una persona che le cose le fa per bene e non tanto per farle, diciamo alla carlona. Per questo viene facile pensare che da parte dei colleghi, nel corso della sua esperienza lavorativa, si sia procurata, suo malgrado, qualche antipatia. E' andata così?

In tutti i posti dove ho lavorato, ho sempre avuto tanti amici e tante amiche. Nessuno mi ha mai offesa, no, però talvolta qualcuno sembrava mi dicesse, con aria di compatimento: "O bimba, ma cosa credi di portare a casa, una medaglia?". Qualcuno avrà sicuramente pensato che lo facessi per mettermi in mostra; il fatto poi che un piccolo malessere come un mal di gola non bastasse a farmi stare a casa in malattia, forse lo infastidiva. Io non ambivo alla medaglia; quelle onorificenze di solito si danno ai reduci di guerra o a chi ama calcare la ribalta, ma io non ero in guerra con nessuno. Semplicemente mi andava bene di far le cose bene. Farle malvolentieri per me voleva dire farle male, sarebbe stato meglio

allora non metter mano. Fare di malavoglia intossica. Una concezione del lavoro piuttosto diffusa parte dal presupposto che la gente non abbia voglia di lavorare, e che preferisca fare il minimo indispensabile. Esiste invece un bisogno di attività connaturato agli esseri umani. Ci si sveglia la mattina, e si desidera fare qualche cosa. In realtà desideriamo disperatamente lavorare. La disoccupazione è una malattia terribile da sopportare. Abbiamo fatto del lavoro un problema, dimenticando che alle mani piace lavorare.

E trascurando il fatto che... la mente è nelle mani.

Far pulizie, usar la scopa, passare lo straccio, apparecchiare la tavola, distribuire i pasti, lavare le stoviglie, risciacquarle, accatastare i piatti, alloggiare le posate, mettere in ordine le aule, annaffiare le piante, potare i rami, disporre i vasi, accudire i bambini, lavargli il muso, metterli a letto, rimboccarli le coperte, portarli ai bagni, eccetera: qualcuno pensa che il mestiere della bidella sia un mestiere meramente manuale...

Lo pensa chi è all'oscuro dei prodigi della mano, del fatto che la manualità affina l'intelletto. Può crederlo soltanto chi non conosce la storia del sapiens, quale parte straordinaria e insostituibile abbia avuto la mano nel definirne le prerogative e i tratti peculiari. Mestieri manuali da una parte e mestieri di concetto dall'altra: che bestialità! E' il modo in cui si fa qualcosa, qualsiasi cosa, che ricompon l'unità.

Grazie, signora Rossana, per la lezione.

Da ultimo un omaggio, in forma di poesia.

Non occorre vedere quel che fa
per sapere se uno ha vocazione
è sufficiente guardarlo negli occhi:
un cuoco che mescola la sua salsa, un chirurgo
che esegue un'incisione delicata,
chi una polizza è intento a completare,
hanno la stessa estatica espressione,
quella di chi s'oblia in una funzione.
Che bellezza possiede quello sguardo
così fisso all'oggetto!
Ignorare le dee del desiderio,
disertare gli altari spaventosi
di Rea, Afrodite, Demetra, Diana
per rivolgersi invece con preghiere
a Ivan Foca, Santa Barbara, San Saturnino
o chiunque sia il patrono
dei cui misteri si possa esser degni,
questo sì che è aver fatto un salto prodigioso.
Meriterebbero odi e monumenti
gli ignoti eroi che per primi l'han fatto,
il primo sprigionatore di fuoco dalle selci
che ha saltato la cena,
il primo collezionista di conchiglie
che non ha preso moglie.
Dove saremmo, noi, se non fosse per loro?
Selvaggi ancora, indomestici, ancora
vaganti per foreste senza avere
una sola consonante per i nostri nomi,
schiavi di Madre natura, ignari
d'ogni idea di città.

- W.H. Auden -

